

smart
books

Renato De Zan - Italo De Sandre

«La redenzione è gratuita»

Denaro, culto
e corresponsabilità

Introduzione

Martín Carbajo Núñez

Postfazione

Fabio Scarsato

ISBN 978-88-250-4049-4
ISBN 978-88-250-4050-0 (PDF)
ISBN 978-88-250-4051-7 (EPUB)

Copyright © 2015 by P.P.F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

Indice

Martín Carbajo Núñez

Introduzione.

Culto, denaro e modello di chiesa 7

Renato De Zan

Il cultuale e l'economico nella Bibbia . . . 21

1. Alcuni dati dell'Antico Testamento 22

2. Alcuni dati dell'intertestamento 27

3. Alcuni dati del Nuovo Testamento 30

4. Un epilogo 33

Italo De Sandre

Denaro, culto

e corresponsabilità religiosa 35

1. Religiosità e denaro 35

2. Il denaro: un codice di comunicazione
pervasivo e opaco 38

3. Nel dono e nel mercato 50

4. Denaro, culto, corresponsabilità
dell'appartenenza religiosa 61

5. Una risposta che apre domande 69

Fabio Scarsato

Postfazione.

L'effetto «papafrancesco» 73

Culto, denaro e modello di chiesa

La pubblicazione che presento all'attenzione dei lettori raccoglie due saggi che riguardano il rapporto tra culto e denaro nell'ambito della religione cattolica, a firma del biblista ed esegeta Renato De Zan e del sociologo Italo De Sandre. Il professor De Zan nel suo contributo: *Il cultuale e l'economico nella Bibbia*, spiega che questo rapporto è tra i più delicati, difficili e ambivalenti in ambito biblico. Confermando questa asserzione, faccio notare che il culto è celebrazione dell'iniziativa redentrice di Dio, assolutamente gratuita, mentre il denaro è spesso associato a rapporti meramente strumentali ed è perfino disprezzato

come «sterco del diavolo»¹ e radice di tutti i mali. Il tema è stato richiamato da papa Francesco in una recente omelia² che, come ci ricorda il professor De Sandre nel suo contributo: *Denaro, culto e corresponsabilità religiosa*, «si è incentrata sull'importanza della gratuità dei servizi liturgici, contro certi “listini dei prezzi” delle messe e dei sacramenti esposti in alcune parrocchie».

Oltre alla questione non banale di come ogni fedele deve contribuire al sostentamento della parrocchia, bisogna chiarire il senso culturale che il denaro ha acquisito oggi. Il denaro, afferma De Sandre, è insieme una «cosa» concreta e uno dei codici simbolici più importanti nella nostra società. Di conseguenza, a mio parere, il modo di guadagnarlo e di usarlo riflette un determinato modello di chiesa³ e, in certa misura, condiziona la percezione che si ha

¹ FRANCESCO, Meditazione mattutina *Il potere del denaro* (20 settembre 2013), «L'Osservatore Romano» (OR) 216 (21 settembre 2013), 12; cf. J. LE GOFF, *Lo sterco del diavolo. Il denaro nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 2010. «Non potete servire Dio e la ricchezza» (Lc 16,13).

² FRANCESCO, Meditazione mattutina *Chi scandalizza il popolo* (21 novembre 2014), «OR» 267 (22 novembre 2014), 7.

³ Sui modelli fondamentali di chiesa: A. DULLES, *Modelli di chiesa*, EMP, Padova 2005.

della chiesa stessa. È vero che oggi la comunità ecclesiale insiste sempre più sulla trasparenza – infatti, sta crescendo il coinvolgimento dei laici nell'amministrazione parrocchiale – ma concordo con il professor De Sandre nell'affermare che il codice denaro non è stato ancora sufficientemente articolato nella chiesa e spesso viene usato come se i problemi a esso connessi fossero irrilevanti. Questa opacità simbolica porta alla deresponsabilizzazione dei fedeli e rafforza la sfiducia circa le «ricchezze del Vaticano» e l'uso che il clero fa del denaro.

Se il codice denaro è ridotto alla sua componente strumentale-economica, allora i «listini dei prezzi» continueranno a provocare scandalo e crescerà il numero di coloro che sono sempre pronti a mettere in discussione qualsiasi contributo al sostentamento della chiesa e dei suoi ministri. Purtroppo, non sono mai mancati pure coloro che cercano di utilizzare l'offerta come uno scambio di tipo magico, che avrebbe la funzione di costringere la potenza divina a venire incontro alle loro necessità. Se si possono comprare perfino i favori divini, allora il vero assoluto è il denaro e, di con-

sequenza, si mette in moto il meccanismo della contrattazione sui prezzi.

Sulla scorta delle riflessioni messe a tema dai due autori, si rende necessario recuperare la componente relazionale del denaro, quel senso antropologico e simbolico che lo lega a un sano rapporto interpersonale, al dono e alla gratuità. A mio parere questo è un tema di vitale importanza. In questa prospettiva, ogni scambio di beni materiali è inseparabile dai beni relazionali e la proporzionalità prevale sull'equivalenza. La gratuità, infatti, non si riduce ad assenza di ricompensa (*gratis*, costo zero): esige anche una motivazione interna positiva che sia espressione di libertà e di apertura all'incontro interpersonale. Se viene a mancare questo fattore relazionale, si potrà parlare di altruismo, beneficenza, filantropia, ma non di gratuità; sarà un agire *per* gli altri, ma non *con* gli altri; creerà dipendenza, umiliazione, ma non reciprocità né autentica relazione⁴. Diceva Tacito che i doni sono benvenuti purché possano essere corrisposti. Se

⁴ Per un più ampio sviluppo di queste idee cf. M. CARBAJO NÚÑEZ, *Economia francescana. Una proposta per uscire dalla crisi*, EDB, Bologna 2014.

sono troppo grandi, invece di gratitudine genereranno odio⁵. L'uguaglianza e l'equivalenza non devono essere matematiche; è sufficiente che i beni relazionali in gioco compensino la differenza esistente tra i doni scambiati. I beni materiali sono importanti, ma il bene più desiderabile è la relazione con l'Altro e con gli altri, lo «stare con» (*inter-esse*), anche in parrocchia. Infatti, nulla di materiale o formale «può assicurare l'essenziale di cui l'uomo sofferente – ogni uomo – ha bisogno: l'amorevole dedizione personale»⁶.

Nella logica cristiana della gratuità, i «listini dei prezzi» non hanno senso se indicano uno scambio mercantile ben definito di un bene/servizio culturale a fronte di una quantità precisa di denaro (equivalenza); peggio ancora se lo scambio si fa in modo impersonale («ti pago e basta»). Non si può negare che i servizi liturgici comportano delle spese e, quindi, è normale che i fede-

⁵ PUBLIO CORNELIO TACITO, *Annali*, cit. in P.L. SACCO - S. ZAMAGNI (edd.), *Teoria economica e relazioni interpersonali*, Il Mulino, Bologna 2006, 35.

⁶ BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), n. 28, «Acta Apostolicae Sedis» (AAS) 98 (2006), 217-252.

li coinvolti garantiscano un loro compenso, ma il contributo monetario non deve essere espressione di una stretta logica dell'equivalenza, bensì di corresponsabilità e di donazione (proporzionalità). In questa prospettiva relazionale, lo scambio è di tipo simbolico, giacché esprime e rafforza la consapevolezza di appartenere alla comunità ecclesiale: ognuno dà liberamente e generosamente nella misura in cui può farlo, indipendentemente dalla somma che può essere proposta a titolo indicativo, perché la proporzionalità prevale sull'equivalenza. Pertanto, piuttosto che di «prezzi» sarebbe meglio parlare di «offerte».

Papa Francesco ha messo in rilievo l'importanza che l'attuale società mediatica attribuisce ai gesti, alla vicinanza affettuosa e alla trasparenza. Nel mondo segnato da *internet* e dalle reti sociali, infatti, la comunicazione è piuttosto orizzontale, interattiva. Le persone hanno sete di autenticità, di una «vicinanza reale e cordiale»⁷, che è testimonianza di genuina povertà cristiana. «Come

⁷ FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013) (EG), n. 199, LEV, Città del Vaticano 2013.

vorrei una chiesa povera e per i poveri!»⁸, dichiarava il papa, davanti ai giornalisti, all'inizio del suo ministero petrino, mentre spiegava perché aveva scelto per sé il nome del Poverello d'Assisi. Confermando ancora una volta la propria scelta, in un'altra occasione affermava:

A me piace ricordare quello che san Francesco di Assisi diceva ai suoi frati: «Predicate sempre il Vangelo e, se fosse necessario, anche con le parole». Le parole vengono... ma prima la testimonianza⁹.

Alla luce di questi ammonimenti, risulta chiaro che non basta essere onesti, ma che bisogna renderlo visibile con il proprio modo di presentarsi e di agire, specie quando si tratta di soldi. Infatti, afferma il papa, «ci sono due cose che il popolo di Dio non può perdonare: un prete attaccato ai soldi e un prete che maltratta la gente»¹⁰.

⁸ FRANCESCO, *Discorso ai rappresentanti dei Media* (16 marzo 2013), «OR» 64 (17 marzo 2013), 1.

⁹ FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti al Congresso internazionale sulla catechesi* (27 settembre 2013), «OR» 223 (29 settembre 2013), 8; cf. ID., *Omelia per la III domenica di Pasqua* (14 aprile 2013), n. 2, «OR» 88 (15/16 aprile 2013), 8.

¹⁰ FRANCESCO, *Chi scandalizza il popolo*.

Le persone di fede profonda non diventano «affariste», perché sperimentano ogni giorno l'amore di Dio, totalmente gratuito e disinteressato, e quindi si abbandonano alla provvidenza e confidano nella solidarietà della comunità cristiana (cf. Mt 6,25-34).

La funzione e il significato delle offerte dei fedeli diventano trasparenti e comprensibili se e quando i fedeli agiscono come membri attivi dell'unico popolo di Dio. Nel modello di chiesa prospettato più volte da papa Francesco, essa «è ben più di un'istituzione organica e gerarchica» (EG 111), perché è, prima di tutto, un popolo santo, che «non può sbagliarsi nel credere»¹¹. Di conseguenza, il vescovo, in alcune circostanze, «dovrà camminare dietro al popolo [...] perché il gregge stesso possiede un suo olfatto per individuare nuove strade» (EG 31). Tutti i battezzati formano un'unità sacramentale e condividono attivamente la responsabilità nel mondo. Pertanto la parrocchia deve essere la comunità delle comunità, un ambito di viva partecipazione

¹¹ CONCILIO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Lumen gentium* (21 novembre 1964), n. 12, «AAS» 57 (1965), 5-71.

(cf. EG 28). Il parroco dovrà accompagnare la comunità cristiana nel continuo impegno di elaborare insieme le risposte alle sfide di ogni giorno, anche a quelle economiche. In realtà, tutte le strutture e le espressioni della chiesa devono essere segno visibile di comunione e comunicazione, in modo che «tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo» (EG 114).

Il riferimento fatto da papa Francesco al Poverello d'Assisi ha una motivazione storica molto ricca, anche riguardo al valore simbolico del denaro. Infatti, il tipo di relazioni impersonali che il papa critica («ti pago e basta»), basate esclusivamente sul calcolo monetario, stava cominciando a emergere ai tempi di Francesco d'Assisi (1181-1226), con il progressivo indebolimento dei legami che univano l'individuo alle corporazioni medievali. In quel contesto sociale, sempre più anonimo ed efficientista, l'ex commerciante d'Assisi rinuncia al denaro e alla mentalità che tutto riduce a merce oggettivabile, misurabile, interscambiabile. Aveva capito che il denaro occulta il vero valore di ogni cosa, che va molto oltre

il suo ammontare monetario. Egli, invece, vuole imitare la *kenosis* di Cristo e identificarsi con i più poveri della società, che non venivano ricompensati con denaro per il loro lavoro. Il suo gesto è pervaso da una chiara motivazione teologica e relazionale: tutto è buono, ma niente deve allontanarci da Dio – sommo bene – e dall'incontro affettuoso con i fratelli. Non bisogna accumulare: Dio provvede. Libero da qualsiasi avidità o interesse di gruppo, potrà amare tutti senza prevenzioni.

Nei secoli XIII-XV i suoi seguaci sono consapevoli del valore simbolico del denaro e continuano ad abbracciare la povertà più radicale, ma non la propongono come via comune, perché improduttiva. Stando tra la gente, con una presenza amichevole, i frati cercano di aiutare tutti in modo personalizzato e non hanno paura di «sporcarsi le mani» con le questioni economiche pur di aiutare le persone che erano sfruttate dagli usurai. Rinunciando al denaro, i frati mostrano che solo Dio è la somma ricchezza; aiutando i poveri a ottenere i crediti monetari manifestano che nessun ambito della realtà è per loro alieno al piano sal-

vifico di Dio. Di fatto, i frati sono riusciti a dare un contributo «decisivo alla nascita della moderna economia di mercato»¹², a promuovere istituzioni finanziarie come i Monti di Pietà, che cercano la redenzione sociale del povero moderato che può essere ancora industrioso e, infine, a creare opere di sostegno sociale (ad esempio, il «Pane di sant'Antonio») a favore di quelli che non possono provvedere neppure alla propria sussistenza fisica. La loro posizione contrasta con quella di Dante (1265-1321), Boccaccio (1313-1375) e molti altri letterati e umanisti di allora, che disprezzavano la nuova economia monetaria e rimpiangevano la vita rurale delle epoche precedenti¹³.

Il denaro, le offerte e tutto ciò che faccia-

¹² L. BRUNI, *Il prezzo della gratuità*, Città Nuova, Roma 2006, 14. Bisogna distinguere tra economia di mercato ed economia capitalista. Cf. M. CARBAJO NÚÑEZ, *Monti di pietà ed etica economica. Il contributo francescano*, «Studi Francescani» 106 (1-2/2009), 187-210, qui 193. Il frate che ha contribuito maggiormente a delineare le basi teoriche della nuova economia, Pietro di Giovanni Olivi (1248-1298), è stato pure uno dei più radicali nell'abbracciare e nel proporre ai frati la povertà. Le sue idee per la vita dei frati furono condannate come troppo rigoriste nel capitolo generale francescano del 1282 (cf. *ivi*).

¹³ O. BAZZICHI, *La dottrina economica della scolastica francescana*, «Miscellanea Francescana» 3-4 (2003), 631-644, qui 640.

mo hanno un senso se sono espressione di una risposta amorosa e gratuita a Dio e ai fratelli. Nell'intento di invitare a recuperare questo senso e a rendere a Dio un culto gradito, mi piace ricordare una preghiera del beato Paolo VI, pronunciata quando era ancora cardinale di Milano:

Francesco, aiutaci a purificare i beni economici dal loro triste potere di perdere Dio, di perdere le nostre anime, di perdere la carità dei nostri concittadini.

Vedi, Francesco, noi non possiamo estraniarci dalla vita economica, è la fonte del nostro pane e di quello altrui; è la vocazione del nostro popolo, che sale alla conquista dei beni della terra, che sono opere di Dio; è la legge fatale del nostro mondo e della nostra storia. È possibile, Francesco, maneggiare i beni di questo mondo, senza restarne prigionieri e vittime? È possibile conciliare la nostra ansia di vita economica, senza perdere la vita dello spirito e l'amore? È possibile una qualche amicizia fra Madonna Economia e Madonna Povertà? O siamo inesorabilmente condannati, in forza della terribile parola di Cristo: «È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel regno di Dio?» (Mt 19,24). [...]

Così insegnaci, così aiutaci, Francesco, a essere poveri, cioè liberi, staccati e signori, nella ricerca e nell'uso di queste cose terrene, pesanti e fugaci, perché restiamo uomini, restiamo fratelli, restiamo cristiani¹⁴.

MARTÍN CARBAJO NÚÑEZ, OFM

¹⁴ G.B. MONTINI, *Discorso* nella basilica di San Francesco (Assisi, 4 ottobre 1958), «Rivista Diocesana Milanese» 47 (1958), 491-493.

Renato De Zan

Il cultuale e l'economico nella Bibbia

Il legame tra il culto e il denaro è tra i rapporti più delicati, difficili e ambivalenti che si possano trovare in ambito biblico¹. Da una parte, si trovano le disposizioni veterotestamentarie di Dt 18,1-5 circa il sostentamento di coloro che sono deputati al culto; disposizioni che sono echeggiate in qualche modo

¹ Più che dare una bibliografia, ritengo sia cosa più adatta a queste righe offrire una serie di titoli che l'autore ha consultato: O. BULGARELLI, *Il denaro alle origini delle origini*, Spirali, Milano 2001; R. DE VAUX, *Le istituzioni dell'Antico Testamento*, Marietti, Torino 1964, 343-345; 372-374; 393-395; E. SCHÜRER, *Storia del popolo giudaico al tempo di Gesù Cristo*, vol. 2, Paideia, Brescia 1987, 318-339; G. BORNKAMM, πρεσβυς, in G. KITTEL - G. FRIEDRICH (edd.), *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, vol. 11, Paideia, Brescia 1977, 81-164; A.E. HARVEY, «The Workman is Worthy of His Hire». *Fortunes of a Proverb in the Hearly Church*, «Novum Testamentum» 24 (1982), 214-216; G. SCHÖLLGEN, *Die διπλή τιμή von 1Tim 5,17*, «Zeitschrift für die Neutestamentliche Wissenschaft» 80 (1989), 232-239; D. SPERBER, *Roman Palestine 200-400. Money and Prices*, Bar-Ilan University Press, Ranat-Gan 1991.

anche nel Nuovo Testamento in 1Tm 5,17. Dall'altra, si trovano nel Nuovo Testamento le raccomandazioni dell'autore sacro nei confronti dei responsabili della comunità che sono chiamati a esercitare il loro compito «non per vergognoso interesse ma con animo generoso» (1Pt 5,2); animo generoso che non può accettare «guadagni disonesti» (1Tm 3,8; Tt 1,7) né può pretende di «comperare» il dono dello Spirito Santo (cf. At 8,18-20). In modo molto riassuntivo – e perciò né analitico né completo – viene affrontato il tema nell'Antico Testamento, nell'intertestamento e nel Nuovo Testamento.

1. Alcuni dati dell'Antico Testamento

Esiste nel mondo veterotestamentario un'espressione strana per indicare l'investitura sacerdotale di un individuo. Nel libro dei Giudici si dice che Mica «riempì la mano» prima a uno dei suoi «figli» che «fu per lui un sacerdote» (Gdc 17,5) e successivamente fece altrettanto con un levita (Gdc 17,10-12).

a) L'espressione «riempire la mano» sembrerebbe che indicasse in origine l'ammon-

tare dell'ingaggio². Solo in epoca più tardiva l'espressione perse il significato originario e ne assunse uno di tipo più culturale. «Riempire la mano» significò «consegnare in mano per la prima volta al sacerdote gli elementi del sacrificio» (cf. Es 29,22-25; Lv 8,22-33). Il nuovo significato, però, si trova in una buona parte dei casi in testi sacerdotali (cf. Es 28,41; 29,9-35; Lv 33; 16,32; 21,10; Nm 3,3). Ciò starebbe a indicare, forse, che il sacerdote veniva investito del suo ruolo³ mentre esercitava per la prima volta la sua funzione cultico-sacerdotale. In epoca pre-monarchica, dunque, sembra che il sacerdote venisse «stipendiato» per il suo ruolo. Accanto a questa prassi, ne esisteva una seconda. Dall'episodio narrato in 1Sam 2,12-17 si deduce che il sacrificio

² Questa interpretazione si fonda sui testi di Mari, dove l'espressione «riempire la mano» indica il bottino di guerra al quale hanno diritto gli ufficiali: cf. M. DELCOR, *ml' - essere pieno, riempire*, in E. JENNI - C. WESTERMANN, *Dizionario dell'Antico Testamento*, vol. 1, Marietti, Torino 1978, 773-776; DEVAUX, *Le istituzioni dell'Antico Testamento*, 344.

³ Si ricordi che nell'Antico Testamento il sacerdote diventava tale non per vocazione, ma per appartenenza genealogica (cf. la tribù di Levi: Lv 21,16-24) oppure per scelta d'autorità (gli abitanti di Qiryat-Yearim scelgono Eleazaro per la custodia dell'arca: 1Sam 7,1; i re scelgono i sacerdoti dei santuari regi: 1Re 2,27; 12,31).

consistesse nell'offrire il «grasso» della vittima al Signore. Dopo di che, era concesso al servo del sacerdote asportare una parte della carne cotta. Questa prassi sembra sia comparsa in epoca monarchica. Proprio in questa epoca l'espressione «riempire la mano» perde il significato originario per assumere definitivamente quello cultuale. Le testimonianze dicono che il sovrano stabiliva che cosa togliere dall'intero ordinamento sacrificale per donarlo al clero. Tra la fine del secolo IX e l'inizio del secolo VIII, infatti, sotto il regno di Joas di Giuda, veniva destinato ai sacerdoti «il denaro dei sacrifici per il delitto e per il peccato» (2Re 12,17). Nel secolo VIII Osea testimonia che nel regno del Nord il clero viveva dei sacrifici dei fedeli (cf. Os 4,8) secondo una disposizione che diventerà legge in epoca deuteronomista (cf. Dt 18,1-5). Sempre in epoca deuteronomista vengono codificate le leggi che riguardano gli olocausti e i sacrifici, le decime, quello che le mani potranno prelevare, le offerte votive e le offerte volontarie e i primogeniti del bestiame grosso e minuto (cf. Dt 12,6). In tutte queste offerte si compirà un atto di convivialità festosa (cf. Dt 12,7).

Nell'atto conviviale, legato al culto e obbligatoriamente compiuto presso il tempio di Gerusalemme (cf. Dt 12,17-18), è coinvolto anche il levita (Dt 12,12; cf. Dt 26,11).

Accanto a questa legge cultica del coinvolgimento conviviale del levita, esisteva anche la legge delle decime (cf. Dt 14,28-29; cf. Dt 26,12-15). In breve: il sacerdote (levita) riceveva ogni tre anni la decima dei frutti. Forse riceveva annualmente il «meglio» (*re'jît*) del frutto dei campi (cf. Dt 18,4). Nei sacrifici aveva diritto a certe parti precise della vittima (cf. Dt 18,3) e, durante la tosatura delle pecore, era sua la prima lana (cf. Dt 18,4).

b) La codificazione sacerdotale è molto più generosa verso il sacerdote. Nello stesso atto di culto c'è la ricompensa per il sacerdote (cf. Nm 18,8-32; Lv 1-7). Erano sue le offerte dei sacrifici per il peccato, dei sacrifici di riparazione, delle oblazioni e tutte le cose consacrate con un voto (cf. Nm 18,14). A lui apparteneva il «meglio» (*re'jît*) dell'olio, del vino e del grano (cf. Nm 18,12), le primizie (cf. Nm 18,3), la decima⁴, i primogeniti del

⁴ Di questo cespite, nove parti erano destinate ai leviti e una parte al sacerdote (cf. Nm 18,20-32).